

Discettazione d'autore
Tiziano Terzani a Ravenna
CONTRO LA GUERRA

Sala D'Attorre di Casa Meandri

Presentazione del suo libro "Lettere contro la guerra", Ed. Longanesi, Milano 2002

Prefazione

Alla presentazione del suo libro, di seguito riportata, Tiziano Terzani ha fatto, tra le altre cose, l'elogio della povertà. Ascoltandolo, mi è sorto spontaneo un paragone tra lui e un altro grande toscano, Roberto Benigni, che nel 2001 ha avuto il coraggio, a una manifestazione che era la quintessenza della frivolezza, mi riferisco alla premiazione che a Hollywood effettuano ogni anno degli Oscar del cinema, di fare l'elogio della povertà, e di ringraziare la sua famiglia per avergli dato, quand'era piccolo, la povertà. Necessaria, questa, per maturare come persona, come essere umano. La personificazione dell'amore alla povertà è San Francesco d'Assisi, universalmente conosciuto e riconosciuto come colui che di Madonna Povertà fu il riverente propugnatore. Lo fu per assimilazione al povero per eccellenza, Gesù-Dio: Dio che si fa uomo è l'*incarnazione* dell'umiltà, Dio che si fa uomo e figlio di falegname (lavoro modesto e poco retribuito) è l'*essenza* della povertà. Della povertà spirituale, con la P maiuscola, perché significa umiltà voluta, e povertà fisica, anch'essa cercata. Gesù di sé infatti dice, in relazione al suo pellegrinare per la Palestina: “ “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo *non ha un posto dove appoggiare il capo*”. Neanche un letto suo. Né una casa. Una madre, quella sì, ma consegnata a tutti, come madre di tutti, di tutta l'umanità, nell'ora suprema della Croce, della vittoria sulla morte (sulla morte fisica e sulla morte spirituale). Una madre di cui, non a caso, Benigni è stato un cantore, al festival di Sanremo 2002. Egli ha infatti citata, traendola dalla Divina Commedia di Dante, sommo poeta toscano sepolto a Ravenna, la preghiera alla Vergine, che s'innalza nel Canto XXXIII, vv 1-21, del Paradiso. La riporto per intero:

“ Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti, sì che l'suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e guiso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate”.

San Francesco era molto devoto a Maria Vergine, in onore della quale effettuava dalla festa di S.Pietro e Paolo (29 giugno) all'Assunzione (15 agosto), un digiuno. Essendo un digiuno una sofferenza, era un digiuno di riparazione per i dolori procuratele per quel figlio ucciso più di 2000 anni fa, e ucciso ogni giorno in ogni cuore che è oltraggiato, vilipeso, deturpato da una mancanza di amore.

Ed ecco che i tre grandi toscani succitati si ritrovano, uniti, nel moto del cuore che li ha spinti a intervenire nel mondo: la legge dell'amore. E' questa la molla che serve all'umanità per sopravvivere e progredire. Per consentirgli di vivere, qui e nell'eternità. Cristo Gesù dice: “**chi crede in me (e rimane in me -cfr. Gv. 15,7-**, cioè **se applica le mie parole, “se le mie parole vivono in voi” -cfr. Gesù in Gv. 15,7-) ha la vita eterna**”, cioè *il regno di Dio in sé, ora, sulla terra, e nell'aldilà, per un tempo infinito*. Il mio augurio è che ogni cuore dell'umanità arrivi a raggiungere questo regno di Dio: qui e nell'aldilà, qui e per sempre.

Non è con la cultura dell'urlato, non è con la morale inculcata attraverso le parolacce, non è con la politica dell'aggressione che si raggiunge. “Con la guerra si perde tutto”, diceva Pio XII. E' con il contrapporre l'amore all'odio, la dolcezza all'aggressività, il cervello –e non le viscere, non le passioni- al terrorismo, è offrendo l'umiltà (che implica il desiderio di capire chi non la pensa come noi, senza tuttavia lasciarsi sopraffare e senza accettare che possa essere sminuita la valenza della nostra civiltà) quando ci viene presentato l'orgoglio, che raggiungeremo la nostra divina dignità di uomini e un mondo migliore. Il libro di Tiziano Terzani: “Lettere contro la guerra”, è un invito alla meditazione. E anche quanto ha detto a Ravenna, per presentarlo, è un incoraggiamento a usare il cervello. Leggiamolo, ascoltiamo: chissà che non ci aiuti a prendere il largo verso mete più costruttive, verso *un rivoluzionario* mondo di amore.

Moderatore

Signore e signori buonasera, sono Bruno Cavalli. Mi corre il piacere di introdurre questo nostro interessante incontro con Tiziano Terzani per la presentazione della sua ultima fatica, ma soprattutto per dargli l'opportunità di lanciare il messaggio che è insito dietro al suo libro. Dell'incontro odierno, che è particolarmente interessante, credo che dobbiamo essere grati agli organizzatori, quindi a Sorella Angela Musolesi per le Carismatiche Francescane di Ravenna, a Simone Ortolani per la Fondazione Giovanni XXIII e a Daniele Perini della Associazione Amare Ravenna, un'altra delle associazioni di volontariato che si propone molto attivamente nella nostra città. Bene. Terzani è un personaggio abbastanza noto, è uno dei più apprezzati inviati di guerra, e proprio per questa sua particolarità adesso ha pubblicato il volume "Lettere contro la guerra", dove facendo leva sull'epistolario inviato a un suo nipotino, parla delle culture, del ripudio della guerra, al fine di inculcargli quei sentimenti di umanità e di profondità che sono tutto il contrario di quello che è la guerra. Di questo libro di Terzani si è parlato parecchio sulla stampa in questi giorni, c'è stata anche, come Voi tutti sapete, la risposta di Terzani alle tesi sostenute da Oriana Fallaci.

Tiziano Terzani

La risposta è scaturita dal diverso modo di dare approccio al rapporto con chi la pensa diversamente da noi. Una delle lettere pubblicata nel mio libro è "il Sultano e San Francesco", dove c'è descritto il modo con cui San Francesco era abituato a tenere il rapporto con chi la pensava diversamente da lui.

Moderatore

A questo proposito, prima di lasciare al nostro ospite tutto il tempo che desidera per sviluppare il suo pensiero, cedo la parola a Padre Contardo, che, come francescano, credo che farà una breve testimonianza sull'opera di San Francesco, proprio per darci un'ulteriore conferma di come San Francesco intendeva questo rapporto con gli altri. Prego padre Contardo

Padre Contardo

Davanti ad un'assemblea come questa mi trovo veramente confuso, ad ogni modo: mi permettete la libertà di fare il primo pensiero spirituale attraverso una barzelletta? E prima della barzelletta vi dico questo: quando si dice che l'abito non fa il monaco io rispondo che il monaco porta un abito e lo porta sempre. La barzelletta è questa. Un padre missionario si trova in mezzo alla giungla. A un certo momento incontra un leone e dice: Signore, ispira un pensiero cristiano a questo leone. Il leone immediatamente congiunge le zampe e dice: Signore benedici il cibo che sto per prendere.

Ecco: proprio in mezzo alla giungla, o meglio, in mezzo a un bosco pericoloso come una giungla, un giorno alcuni frati sono andati a gridare "Fratello ladro, Fratello ladro". Perché? Un giorno in cui Francesco era assente, dei ladri erano andati nel convento e i frati li avevano presi a bastonate. Quando Francesco era tornato gli dissero: abbiamo cacciato i ladri che erano venuti a rubare. Li abbiamo bastonati e costretti a fuggire. Francesco rispose loro: andate a chiedere scusa a questi fratelli,

perché anziché accettarli e forse convertirli, voi li avete allontanati. E' così che i frati sono andati in mezzo alla giungla a chiamare a gran voce "Fratello ladro, Fratello ladro". Concludo con una proposta. Sono sacerdote, sono Frate Francescano, concludo con la proposta che questo gesto di umiltà che fece fare frate Francesco, ci aiuti a capire che è importante cercare di comprendere gli altri, le ragioni degli altri, e ci aiuti a porgere con umiltà le nostre ragioni.

Tiziano Terzani

Ma è bellissimo.. io devo dire che sono grato ad Osama Bin Laden e a Bush perché provocandomi a uscire dal mio rifugio sull'Himalaya, con la loro idea di voler distruggere il male, e uno dice che l'altro è il male e l'altro lo dice dell'altro, mi hanno fatto riscoprire una stupenda parte del mio Paese. E' bello che ci siano ancora delle persone che vanno in giro con un saio; io lo trovo stupendo, e lo dice uno che è figlio di un comunista che è stato tutta la vita un mangiapreti. E poi soltanto un Frate può cominciare a parlare con una barzelletta. E' una cosa che abbiamo così tanto dimenticato quella di ridere, la forza di ridere. Infatti andando in giro per questa Italia, che ogni giorno mi ha fatto un regalo, quando vado nelle scuole alla fine faccio alzare tutti i ragazzi e dico: dai facciamo tutti una risata assieme. Iniziate uno, due, tre eh... e ridono. L'ho imparato in India ma lo si può imparare anche qui; infatti voglio subito dirvi: non fatevi turlupinare dalla mia apparenza. Se l'abito non fa il monaco, il monaco non fa l'abito e io sono una contraddizione di termini in questo senso, perché vi paio un santone indiano ma non lo sono per niente. E' soltanto il mio travestimento, un mio modo per essere meno diverso dagli altri con i quali vivo, e siccome vivo in India da molti anni, ho un'aria da indiano. Ma non sono né santone, mio Dio, né sono indiano, sono fiorentinissimo. Sono stato figlio di una famiglia molto semplice, molto perbene, uno comunista, l'altra cattolica; tutti e due poveri, per cui dritti, perché *la povertà, è una grande qualità, che abbiamo dimenticato*: sono il primo della mia famiglia che è andato a scuola, che ha imparato a leggere e scrivere, che si è laureato. Ricordo sempre (non per mettervi della commozione nei miei confronti, ma per ricordare com'era il mondo da cui molti di noi con i capelli bianchi vengono), i miei primi pantaloni lunghi comperati a rate. Una cosa che oggi è inconcepibile, ma così era. Mio padre era comunista ma ogni venerdì andava a fare il servizio alla Misericordia, che era un'associazione volontaria in cui gli ex-monatti, che infatti avevano ancora quell'uniforme col cappuccio che non tiravano su, andavano a fare il servizio di portare i malati all'ospedale. Mio padre comunista andava alla Misericordia, e siccome uno dei suoi amici era un merciaio, mi furono comprati i pantaloni lunghi. Ho studiato alla scuola normale di Pisa; avevo già la moglie, la donna che ancora oggi è mia moglie, perché mi piace dirlo pubblicamente: io non sono un consumista, ho consumata una sola moglie in vita mia, non l'ho ancora rottamata. Ce l'ho da quarantadue anni e spero di viverci ancora quel poco che mi resta. E auguro a tutti i giovani, auguro due cose ai giovani che sono qua: uno è di trovare presto l'altra metà, perché è come se nascessimo metà, e bisogna trovare l'altra parte. La vita è l'armonia di due opposti. Poi auguro a tutti di investire in questa crescita, perché il matrimonio è un grande viaggio. Io sono un grande viaggiatore ho una grande esperienza di viaggiatore; come in tutti i viaggi

anche nel matrimonio la meta non è quella che conta: conta il viaggiare, il viaggio, il senso del viaggio è il viaggiare, non arrivare, infatti se uno arriva ha finito di viaggiare. Vi ho detto che io sono un uomo molto fortunato, infatti ho incontrato quell'altra metà molto presto. Eravamo poveri e felici, allora sono dovuto andare a lavorare. Per cinque anni ho lavorato all'Olivetti. Io sono di quella generazione che se un giovane voleva impegnarsi socialmente, o andava nel partito comunista o andava all'Olivetti, uno dei due. L'Olivetti a quel tempo era questo sogno di combinare la società con la cultura, la fabbrica con la comunità. Ho lavorato lì per cinque anni e poi onestamente ho capito che insomma, le macchine da scrivere dovevano essere parte della mia vita ma non dovevo andare in giro a venderle, e così ho cominciato a fare questo mestiere. Ho ristudiato un'altra cosa, sono andato in Inghilterra, poi in America a studiare il cinese; non trovavo lavoro in Italia, e sono andato a lavorare in Germania, per un giornale tedesco, cioè io sono l'equivalente dell'operaio del sud che andava a lavorare alla Volkswagen. Io ho fatto qualcosa di simile: sono andato a lavorare per un giornale tedesco, che è stato "Der Spiegel", per cui per trent'anni io sono stato un giornalista tedesco. Ma io dico sempre a tutti i giovani che in tutta la vita non ho mai lavorato, mai, perché ho fatto quello che amavo, qualcosa nel quale mi identificavo, nel quale vedevo sensi. Per cui trovo buffo quanto mi hanno chiesto in America di luglio. Ero lì perché un mio libro usciva in americano e allora i giornalisti mi hanno chiesto: what are your hobbies? E io ho risposto sempre: "I don't have any hobbies", perché tutta la vita, quello che ho fatto era un hobby. Se quello che uno fa è qualcosa da cui deve scappare, io dico no, credo che nella mia vita non ho mai fatto le vacanze, perché tutta la mia vita è stata una vacanza, mi hanno pagato per fare quello che di solito la gente paga per fare. Allora... dettovi questo, che è un modo di presentarmi, un'altra cosa che mi viene sempre da dire, Padre Turoldo lo esprime molto bene, è che una delle più belle qualità dell'uomo è la povertà. La povertà conduce a tante cose, bisogna riflettere su questo. Oggi ne parlavo con Sorella Angela, la nostra civiltà ha fatto un grandissimo progresso dal punto di vista materiale: ormai voliamo come uccelli, nuotiamo come pesci, siamo capaci di distruggere tutto e di ricrearlo; questo anche ci dà una strana posizione dell'universo, *distruggiamo tanta vita, però siamo capaci di clonarla*. Per cui distruggiamo l'acqua ma ne rifacciamo di quella minerale, distruggiamo l'aria poi facciamo dell'aria nuova. In verità abbiamo fatto un grande progresso materiale, senza aver fatto un grande progresso spirituale; anzi, *forse non siamo mai stati da quel punto di vista così poveri da quando siamo diventati così ricchi; accumulando materia abbiamo perso il filo*. Siamo diventati più ricchi, più assicurati, più protetti, ma non è che ciò ci abbia tolto la paura di quelle cose che sono nella natura dell'uomo: la morte, la solitudine. Per niente; anzi, siamo forse più preoccupati della morte di quanto non lo siamo mai stati, perché abbiamo rimosso la morte dalla nostra vita, l'abbiamo rimossa perché ci fa paura. Perché nel desiderio del nostro controllo sulla natura, nell'arroganza che la scienza ci ha dato, abbiamo perso questa segreta illusione, che in qualche modo riusciremo a sconfiggerla. Io ricordo quand'ero piccolo nel mio quartiere popolare di Firenze: quando moriva qualcuno suonavano al campanello, dicevano "oh è morto Gigino" e si andava tutti a casa; noi ragazzi si teneva il cero, si stava lì a far la veglia, le donne lavavano il morto, lo vestivano con

la più bella roba che aveva, poi si andava tutti in Chiesa e in seguito al cimitero. La morte era una cosa che apparteneva alla vita e solo con la coscienza della morte la vita ha un senso. Quando io ero ragazzo e qualcuno era all'ospedale e i medici dicevano alla famiglia non c'è più nulla da fare, lo riportavano a casa a morire. Quello moriva nei suoi lenzuoli, con l'odore del ginaprese sul pavimento, con lo scricchiolio della porta cui era abituato; ora è il contrario: uno sta male, via all'ospedale dietro una tenda nascosti. La morte ci fa paura, la morte la vogliamo rimuovere. Secondo me, per ritornare a quella prima immagine che dicevo, in cui la vita è l'armonia degli opposti, non si può eliminare la morte dalla vita, perché se facciamo questo anche intellettualmente togliamo valore alla vita. La morte è solo l'altro aspetto della vita, la vita è l'altro aspetto della morte, e forse la morte è l'inizio di una vita. Questo è importante da capire. Guardate un albero che sta sotto la terra, che sventola, bello, le sue fronde nel vento. Quell'albero è lì, meraviglioso, luce perché c'è un altro albero sotto, un albero identico fatto di radici nella terra. L'albero è l'insieme di quelle due cose e se uno tenta di togliere la parte di sotto, l'ombra, la morte, quell'albero sopra cade, boom. Così siamo noi: se togliamo la morte dalla nostra vita la nostra vita non ha più nessun senso, *solo perché c'è la morte la nostra vita acquista un senso.*

Poi fra l'altro che noia sarebbe se non morisse nessuno: tutti nonni a tavola e bisnonni e nonni dei bisnonni. Sarebbe un casino che non finisce mai. Allora è giusto che ci sia la morte, e devo dire che questa idea che l'una cosa giustifica l'altra, che sono le due cose opposte l'una all'altra, sono davvero il fondamento di quello che è l'esistenza. Mi piace sempre ricordare la storia indiana dell'uomo che aveva la sua ombra, perché l'ombra è l'altra parte dell'uomo. Voleva seppellirla, non ne poteva più di quest'ombra. Si mette a fare una buca e scava, scava sperando di poter seppellire l'ombra. E quando vede l'ombra in fondo alla buca è felicissimo perché l'ombra è piccola, là in fondo. Si mette allora a ricoprirla di terra, ma l'ombra risale accanto a lui, perché l'uomo non può eliminare la sua ombra. Allo stesso modo l'uomo non può eliminare quello che considera il suo nemico, l'uomo non può eliminare l'altro da sé, e il tentativo di eliminare l'altro è sacrilego. E' innaturale è assurdo: Bush e Osama Bin Laden sono per me equivalenti nell'orrore col quale si perseguono. L'uno non riuscirà mai ad eliminare l'altro, e allora dinanzi alla scelta che gli americani ci hanno messo dinnanzi: o con noi o con i terroristi, io trovo che bisogna rispondere: né con gli uni né con gli altri. Dobbiamo trovare una terza via, una via di mezzo che è quella che forse ci potrà salvare tutti, perché secondo me l'umanità è oggi dinnanzi ad una grande scelta. E' una scelta o di civiltà o di barbarie. Lasciate che spieghi che cosa voglio indicare. L'uomo ha sempre massacrato l'altro uomo, sempre; tutta la storia è una storia di massacri. Infatti invito tutti quelli che sono più giovani o le maestre o i professori del Liceo, a rivedere come insegniamo la storia: noi insegniamo la storia come una serie continua di massacri. La storia è sempre costituita da un eroe che conquista. Pensate ad Alessandro Magno. Io vivo in Asia. Vengo dall'Afghanistan. La storia dell'Afghanistan è anche la storia di un episodio grandioso di Alessandro Magno, questo giovane che parte dalla Grecia, la Macedonia e che arriva col suo piccolo esercito, fino a quella che oggi è il Pakistan. Incredibile. Per cui noi lo chiamiamo Magno, grande, perché ha

fatto questa grande conquista. Ma soltanto un episodio della sua vita mi incuriosisce: quando Alessandro Magno arriva sulle rive dell'Oxus viene ferito da una freccia e ordina che nella valle in cui lui è passato vengano uccisi tutti gli uomini. Vi immaginate se la storia la studiassimo dal punto di vista di quelli che lui ordina di uccidere; è interessante, perché studiamo sempre la storia dal nostro punto di vista, dal punto di vista dei nostri eroi. Perché non fare in un processo di pace anche il punto di vista degli altri, che è il punto di vista che sono qui a difendere: non per giustificare gli altri, non per giustificare il terrorismo, *ma per tentare di capire che cosa porta un uomo a commettere quella cosa orribile che è di uccidersi uccidendo.*

Sono venuto a questa riunione un po' in ritardo anche perché mi sono fermato in un bar a bere un caffè. Ho visto le ultime notizie di stasera: oggi è successo qualcosa di orribile in Palestina, ci sono stati dei massacri; gli israeliani sono entrati nel Quartier Generale di Arafat, che probabilmente erano andati per catturare e forse gli americani li hanno fermati all'ultimo momento. C'è stato un altro atto gravissimo, è stato fatto saltare in aria un supermercato. Una ragazza, mi pare, se ho capito bene, di quattordici o di sedici anni, si è fatta saltare in aria imbottita di tritolo. Mi chiedo cosa porta una bambina la cui foto è apparsa per un attimo in televisione, cosa porta una ragazzina di quindici, sedici anni, carina, a farsi a pezzi, cosa c'è dietro. *Allora dico che non si sconfiggerà il terrorismo andando ad ammazzare i terroristi, anzi, ne creiamo, uccidendo terroristi non facciamo altro che creare altri terroristi. Il terrorismo verrà sconfitto soltanto quando l'umanità riuscirà ad eliminare le ragioni che spingono gli uomini a fare il gesto più innaturale, più disumano, più difficile, che è quello di uccidersi uccidendo altre vite.*

Per trent'anni sono stato un giornalista, per trent'anni sono stato a perseguire i fatti, a cercare i fatti. I fatti, la sacralità dei fatti, l'esattezza dei fatti, i fatti controllati: quanti morti, chi ha sparato, a che ora, chi ha detto e che cosa. Questo era il mio mestiere, fino a che dopo trent'anni di questo lavoro alla ricerca dei fatti, ho capito una cosa che mi ha molto colpito e che ha cambiato la mia vita. Questo è cominciato con "L'indovino mi disse". Con "L'indovino mi disse" ho capito che i fatti, pur controllati, pur verificati, non solo non erano la verità, ma a volte me la nascondevano. Cioè: la verità, la realtà delle cose a volte è uno strato dietro ai fatti. I fatti sono la materia, i fatti sono come il nostro corpo; ma noi non siamo solo il nostro corpo, non siamo solo questo corpo da riempire di vitamine, da vestire bene, un corpo da palestrato. Siamo anche un'altra cosa, forse tante altre cose. Ma il fatto di essere corpo a volte ci fa dimenticare, ci nasconde quell'altra cosa; anzi, sì, proprio il fatto di essere sempre più corpi, ci nasconde ciò che è dietro, al punto che oggi molti, forse tutta questa società nella quale viviamo, crede che siamo solo corpi. E allora la pubblicità ci porta tutta l'attenzione su questo corpo. Viene considerato la cosa più importante. Ciò che c'è dietro è dimenticato. Io dico che c'è qualcosa di molto importante dietro questo corpo: innanzi tutto c'è una mente, pericolosa. Non voglio parlare contro la ragione: tutta la nostra civiltà è fondata sulla ragione e la ragione è uno strumento bello con cui si fanno grandi progressi. Ma la ragione è pericolosa perché porta all'assenza. E l'assenza è come una rete che pesca solo certi tipi di pesci e tutti gli altri se li dimentica, perché entrando in una stanza uno vede uno: mamma mia oh come mi sta sulle scatole quello lì; oppure vede un altro e se ne

innamora. Che cos'è, la scienza spiega questo? No. Com'è che io dopo quarantadue anni con mia moglie a volte stiamo in macchina e uno dice: ma ti ricordi l'Australia?, ah!, sai, stavo pensando la stessa cosa. La scienza misura queste cose, spiega queste cose? E il senso del divino chi lo spiega? Sì ho visto che in America ora stanno facendo uno studio secondo il quale Dio sta nel terzo logo di sinistra...ma non mi si pigliano in giro, non è così. E poi c'è un'altra bella cosa che noi abbiamo e che voglio citare ora, perché è lo strumento con il quale penso che potremmo tutti fare qualcosa di meglio: la coscienza, questa bella cosa di cui noi siamo dotati, di cui la vacca non è dotata. La vacca si alza la mattina e non va davanti a uno specchio e dice: mamma mia che bestia che son stamane, o mamma mia quante ciglia sbagliate, bisogna che vada dall'estetista, la coda stamani non mi sta ritta, la vacca si alza, ehm, incosciente. Ma noi abbiamo la coscienza, perché andiamo davanti allo specchio e quello ci dà tutti questi problemi, tutti questi complessi, *abbiamo la coscienza di esserci e anche la coscienza di poter cambiare, la coscienza di poter migliorare. Il prendere coscienza, il renderci conto di chi siamo, cosa che gli animali non hanno*, è il nostro strumento con cui possiamo fare qualcosa, con cui possiamo con l'aiuto della coscienza noi possiamo fare un piccolo cambiamento, che è quello di diventare migliori, meno materiali, più legati a qualcos'altro. Riscopriamo lo spirito, riscopriamo altri orizzonti, riscopriamo quello che c'è dietro ai fatti. Tutta la vita io correvo dietro ai fatti. A un certo momento ho capito che questi fatti in fondo mi tradivano e ho preso una bella decisione, ho preso la pensione, ma l'ho presa asiaticamente. Per trent'anni sono vissuto in Asia, non potevo prendere la pensione occidentalmente, anche se, vi prego, non confondete quello che dico: non indico l'Asia o l'India come una meta spirituale, no, poi ne parliamo. Siccome la mia esperienza di trent'anni in Asia mi ha portato a pensare che dovevo prendere una pensione orientale, invece di andare a dipingere o a pescare ho deciso di andare a vivere da solo, a mezza costa nell'Himalaya. Molti di voi lo capiranno: tutta la vita ho viaggiato fuori, nel mondo, a sessanta ho pensato che volevo fare un altro tipo di viaggio e così mi sono messo a vivere in una baita a duemilaottocento metri. Sono dinnanzi a una delle più belle montagne del mondo, la più alta dell'India, settemila seicento metri; un posto straordinario bellissimo, un posto che, dicevo stamani a Sorella Angela, se Dio ha perso l'indirizzo in Europa, ma mi rendo conto che ha molti indirizzi, lì da me sta di casa. Un Dio sta lì, quale Dio sia non lo so: è uno con cui comincio ad avere dei rapporti molto di silenzio. Sto in mezzo alla natura, lontano da qualsiasi centro abitato: due ore a piedi attraverso una foresta, poi un'ora e mezzo-due con una macchina attraverso una strada tortuosa nella montagna. E' una grande maestra la natura, io invito tutti a riscoprire la straordinaria suggestione della natura. Lassù, tra questi ghiacciai meravigliosi davvero sono momenti di estasi. Io credo che questa montagna stupenda in molti sensi mi ha un po' cambiato la vita. Perché bisogna chiedersi perché ci attraggono sempre le montagne, perché dinanzi alle montagne, così come dinanzi alla vastità del mare, ci ricordano qualcosa che abbiamo dentro, una grandezza, una immensità oserei dire, una divinità che abbiamo in noi e che abbiamo spesso dimenticato e la cui misura ritroviamo nell'altezza delle montagne, nella vastità del mare. E siccome sono convinto che non c'è niente fuori che non è dentro, e che niente è dentro che non è fuori, le montagne e il mare ci

fanno sentire grandi come siamo ma abbiamo dimenticato di esserlo. E questa montagna per me è una presenza stupenda, perché è anche il simbolo di tutto quello che mi pare di capire dell'esistenza: da un lato la montagna solida, immensa; ha cinque punte, con quella che si chiama la Valle dei Fiori, esplorata soltanto nel 1936 da un inglese. Ghiacciai eterni, e questa valle invece che siccome è come una serra, di primavera si riempie di stupendi fiori. La montagna tutta di sasso è di una solidità che dà il senso proprio della forza dell'eternità eppure, eppure è al tempo stesso il simbolo della più grande impermanenza: basta una nuvola, basta il mutare del vento, basta il mutare della luce che la montagna diventa a volte evanescente, diventa a volte come un soffio e non c'è più. E il tramonto. E' una cosa, un momento straordinario, tutti i giorni diverso, ogni giorno cambia, non c'è mai un tramonto uguale a un altro e il sole precipita dentro un mare di onde di montagne che si perdono nell'azzurro. Si alza il vento quando tramonta il sole ed a un tratto sento come se la mia piccola insignificante vita fosse parte di questa vita straordinaria che è la vita del vento, del sole, delle montagne, dell'albero, delle formiche e dell'erba. La mia vita è parte di tutto ed è una bella sensazione questa, che la mia vita non è separata da quella della grande natura, che la mia vita è parte della vita di tutti. Se noi riuscissimo a sentire che la nostra vita è esattamente questo, che è parte della grande vita, avremmo un atteggiamento molto diverso. Ma, ripeto, abbiamo dimenticato, ci siamo staccati dalla natura, ci siamo staccati dai nostri simili e questo ci fa sentire soli, isolati. E butta giù il Prozac, a chili, butta il Prozac per non sentirti solo. La natura è una grande, grande maestra, e dovremmo ritornarci, per imparare a rifare quel cammino. Se si sente che non si è una piccola esistenza, *ma che la nostra esistenza è parte di una grande esistenza, che è quella dell'universo, che noi siamo parte di questo universo, allora tutto diventa diverso, allora non ci sono nemici, allora non c'è qualcosa da eliminare, non c'è qualcosa da massacrare, c'è soltanto qualcosa con cui entrare in una diversa relazione.* Pensate gli indiani: la raccontano bene questa storia che vi vado a dire della piccola onda. Una piccola onda nel mare, una piccola onda nell'oceano, si sente piccola, e vedendo le grandi onde dice: mamma mia, quest'onda mi schiaccerà. E' terribile questo senso di essere una piccola onda, una piccola onda che desidera di essere la grande onda o l'oceano. Fino a che un giorno la piccola onda si rende conto che è fatta della stessa acqua dell'oceano, e che piccola onda, e grande onda, l'oceano, sono esattamente la stessa cosa. Se noi riuscissimo a sentire che la nostra vita è esattamente questa, che è parte della grande vita, avremmo un atteggiamento molto diverso verso gli altri e verso la vita. Il problema è prendere coscienza di questo è prendere coscienza di questa armonia. Io ero disposto a stare per il resto della mia vita nella mia baita nella montagna e a godere di questi momenti che sono davvero di grande estasi dinanzi alla natura. L'undici settembre ha cambiato e ricambiato la mia vita. Ero in Italia perché nonostante la mia solitudine in montagna non ho certo rinunciato a questo bel rapporto nel quale ho investito tutta la mia vita, quarantadue anni di matrimonio. Vi chiederete: ma qual è la formula di questo successo del matrimonio! Molto semplice. E siccome non ho insegnamenti da dare, non sono qui per insegnarvi niente, tanto meno come tenere in piedi il vostro matrimonio, vi dico la formula del mio ma vi invito a non copiare, perché tutto quello che vi dico non prendetelo per oro colato,

discutetene: voglio solo alzare il livello delle nostre coscienze, porre dei problemi, sollevare dei dubbi. Ecco, vi spiego com'è che il mio matrimonio è durato così tanto: la mia formula, la nostra formula, è stata molto semplice: grandi presenze e grandi assenze. Quando stavo in Vietnam e avevo la famiglia che viveva a Singapore perché i figli erano piccoli e dovevo proteggerli dagli attacchi dei Vietcong, dalle bombe, dalla guerra, tornavo dal Vietnam dopo due, tre settimane, pieno di storie da raccontare, di foto da mostrare, di piccoli regali, racconti e favole per i bambini. Dopo due o tre settimane la moglie diceva: ma non c'è una guerra dove puoi andare? Poi partivo e tornavo dopo due o tre. La nostra vita è stata così, per cui anche la mia assenza nell'Himalaya è fatta con questo bellissimo profondo accordo, cosicché io non ho il complesso di colpa di tradire la famiglia, di non esserci. Sarebbe orribile stare lì con un complesso di colpa, non mi permetterebbe questa serenità. Me ne sto via, però ogni due o tre mesi ci facciamo visita a vicenda. Ed ero per caso in Italia a trovare mia moglie in campagna, quando l'undici settembre è successo. Qui credo che potrete capire quello che sto per dire, credo che tutti noi abbiamo vissuto questo dramma dell'undici settembre con la stessa partecipazione, non perché l'orrore dell'undici settembre fosse unico. Non è né unico né il primo, l'uomo ha sempre massacrato altri uomini, tutta la storia dell'umanità ne è piena. E'una storia di massacri, sempre massacri, montagne di morti: Gengis Khan (1155-1226. N.d.r.) che conquista l'Europa venendo dall'Asia Centrale per arrivare alle porte di Vienna, si è lasciato dietro milioni di cadaveri, Tamerlano (1336-1405) conquistando l'India se ne è lasciati un milione al giorno forse, ma l'undici settembre aveva qualcosa di particolare, perché l'abbiamo visto tutti. Tutto il mondo ha visto contemporaneamente l'orrore della violenza di cui l'uomo è oggi capace. Anche se non è la prima volta che un orrore così succede. La grande svolta del mondo, secondo me, la grande svolta nella storia dell'umanità, è stata la bomba atomica. Perché il fatto di uomini che uccidono altri uomini è sempre stato così, ma per la prima volta, con la bomba atomica, l'uomo si è messo in mano gli strumenti non solo per uccidere su scala industriale altri uomini, ma per disarticolare quei quattro elementi fondamentali di tutta la vita, la nostra e quella dell'universo, che sono il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria. Per la prima volta l'uomo ha preso nelle sue mani queste forze e ne ha fatto degli strumenti di distruzione: non solo degli altri uomini, ma anche dell'universo.

In una casa di sangue a Kabul, le due bombe atomiche non le hanno vissute, le due bombe atomiche che sono nella storia non le hanno viste. Soltanto uno come me o chi è stato in Giappone ed è andato a visitare il museo della pace a Hiroshima o Nagasaki ha visto in questi otri, con la formalina, dei teschi, dei corpi deformati ancora oggi dei bambini nascono, a causa delle degenerazioni genetiche, con le teste quadre, e deformi. Però quella bomba era contro i giapponesi, gialli, lontani, che si erano comportati malissimo nella seconda guerra mondiale; e poi non c'era la televisione. Per cui quelle bombe non le abbiamo mai interiorizzate. Ma l'undici settembre è una cosa che tutto il mondo ha vissuto, tutto il mondo ha visto come con poco: due taglierini e la voglia di sgozzare il tuo vicino, si possono sbatacchiare degli aerei carichi di persone contro due torri, quanto con poco l'uomo è ormai capace di distruggere. Ed era ovvio non soltanto a quelli come me che per mestiere

hanno raccontato la storia degli ultimi trent'anni e la storia delle guerre degli ultimi trent'anni, ma a chiunque con un po' di buon senso, che sembra sempre più mancare, era ovvio a chiunque con un po' di buon senso, capire che a questo orrore noi, noi la civiltà occidentale, avrebbe risposto con orrore, e che gli altri avrebbero risposto con un pur più grande orrore, e noi con un altro orrore, e dove ci saremmo fermati non lo sappiamo. Infatti è questo che mi spinto a scrivere ad uscire dalla mia capanna, a venire nel mondo e ad urlare: facciamo basta! Vedete: l'orrore delle Due Torri è ovvio, ma quello che a volte non è ovvio è l'orrore col quale noi abbiamo risposto. *E' barbarie uccidere tremila persone in due torri sbatacchiandoci dentro due aerei carichi di benzina e di uomini, ma è altrettanto barbaro andare a bombardare della gente che con quell'attacco hanno niente a che vedere.* Se è vero che diciannove persone hanno preso quegli aerei, se è vero che erano guidati da un signore il quale avrebbe per giunta lasciato la sua macchina nel parcheggio dell'aeroporto con dentro un manuale di come pilotare un aereo, un signore che poi avrebbe lasciato anche un testamento, dico: se è vero che diciannove hanno fatto questa cosa orribile, tremenda, un esempio della grande barbarie di cui l'uomo è capace, andare a bombardare dei civili che poi vengono descritti semplicemente come "danni collaterali", non è un'uguale barbarie? E non è una barbarie quello che sta succedendo a Guantanamo dove degli uomini catturati sul campo di battaglia non vengono riconosciuti come prigionieri di guerra e vengono portati a ventisei ore di distanza incappucciati, riempiti di droga? Cinque sono già impazziti per questa sofisticata forma di tortura, che chiamano "sensory depravate", cioè questi uomini sono incappucciati in modo tale che non sentono, hanno perso tutti i sensi, compreso l'equilibrio, per cui impazziscono. Viene fatto per torturarli, per interrogarli, per sapere cosa sanno di questo o di quell'altro. Uno dei prigionieri di Guantanamo è uno che avere visto tante volte alla televisione, l'ex ambasciatore talibano a Islamabad, un ambasciatore. Persino mia nonna diceva sempre "ambasciator non porta pena", ma questo è stato catturato e sbarbato: perché la barba è l'unica cosa a cui un mussulmano tiene. Gliel'hanno tolta. Ci sono voluti centocinquant'anni per limare le regole della Convenzione di Ginevra, per dare una vernice di umanità a questa cosa disumana che è la guerra. E ora la più grande potenza, la più civile, la più ricca, una delle più colte, quella che ha imposto al mondo il rispetto dei diritti umani, rifiuta di riconoscere lo *status* di prigionieri di guerra a degli uomini catturati sul campo di battaglia. Non è una barbarie? E non è una barbarie dire oggi: vogliamo andare a bombardare Saddam Hussein perché costruisce le sue bombe, le bombe uguali a quelle di cui gli americani hanno pieno i loro magazzini? Chi decide chi è stato canaglia, e chi non lo è stato? Perché non decidiamo tutti assieme che l'umanità deve rinunciare una volta per tutte a tutte le armi di distruzione di massa, che le armi di distruzione di massa in mano all'uomo creano una situazione in cui l'uomo non solo distrugge se stesso, ma distruggerà il mondo in cui vive, distruggerà l'universo nel quale la vita può ancora fiorire. Il mondo fa benissimo a meno degli uomini. Io sono stato in Afghanistan per tre settimane e ho sofferto moltissimo; la violenza questa volta me la sentivo addosso, dappertutto vedevo nei muri le schegge, le bruciature, le cose. E mi pareva che fossero sulla pelle. Ho visto tantissima gente nella mia vita martoriata dalla bombe, ho visto tanti bambini senza piedi, senza mani e senza gambe, perché le

avevano perse saltando sopra delle mine, ma mai come a Kabul sono stato colpito da una piccola scena a cui ho assistito per caso. Ho visto per strada un uomo un po' più giovane di me, col suo turbante e il suo scialle, che si voltava continuamente indietro a guardare una piccola bambina di tredici quattordici anni (per cui, essendo troppo giovane, era senza burqa) che gli caracollava dietro faticosamente, con una stampella e senza una gamba. Per la prima volta, dopo tanta gente mutilata che ho visto, ho capito io che ho una figlia, che anche mia figlia poteva essere saltata su una mina e aver perso una gamba, ed è solo così, solo così sentendo la pena degli altri su di noi, che si incomincia a capire l'orrore della violenza, l'orrore della guerra. A Kabul non sono mai stato felice: era struggente questa città, bella, ma con ogni cosa distrutta. Ogni cosa era i resti di una cosa del passato e ogni cosa non distrutta da un terremoto come quello che è successo, non distrutta da un'alluvione, era stata distrutta da questa orribile attività dell'uomo che è la guerra. C'è stato un solo momento in cui in Afghanistan ero felice: quando ci sono volato sopra, in un piccolo aereo delle Nazioni Unite pilotato da un norvegese, un giovane norvegese. Dall'alto l'Afghanistan era stupendo, stupendo, perché non si vedevano gli uomini e la terra era verde, viola, a volte rosa, grigia e poi l'Indu-kush con un immenso mare di onde congelate, bellissimo. E laggiù nessun uomo. Non si vedevano frontiere, non c'erano bandiere per le quali battersi e morire. Forse l'umanità, forse la terra può vivere senza l'uomo. Ma l'uomo potrebbe vivere sulla terra senza questa violenza che si è imposto, con la quale martirizza se stesso e tutto ciò che ha attorno. Pensateci bene: la nostra vita è una continua violenza. Violenza nei confronti del prossimo, violenza nei confronti del mondo che ci circonda, quello animale e quello vegetale; scusate, non faccio campagne vegetariana, io sono vegetariano ma vi invito a mangiare tutto quello che volete, però riflettete per un attimo: amiamo così tanto gli animali, ci piacciono, portiamo i bambini allo zoo, gli facciamo vedere quanto è elegante la giraffa col suo lungo collo, gli facciamo vedere la bellezza della zebra con tutte le strisce, gli facciamo vedere com'è regale il leone, com'è meraviglioso la mastodonticità dell'elefante. Ma non ci rendiamo conto che per mostrare tutto questo li abbiamo messi tutti in una gabbia, gli facciamo fare i loro figli nelle gabbie. Abbiamo fatto un inferno per gli animali, la terra è un inferno fatto da noi per gli animali, poi in mezzo a tutti questi animali ne abbiamo scelti un paio, i quali fanno la cacca all'ora giusta, la fanno nel vasino che abbiamo messo e li chiamiamo amici, perché? Perché ci sostituiscono un po' di quel calore umano che ci rifiutiamo di avere. Siamo così divisi dagli altri uomini e quelli li chiamiamo amici, gli diamo le vitamine, li portiamo dal veterinario, d'inverno gli mettiamo il capottino; in Italia ho scoperto che i cani e i gatti hanno persino il certificato sanitario, il libretto sanitario con le vaccinazioni. E i polli, perché non fate il libretto sanitario per i polli? Quelli no, quelli devono stare in un aggeggino apposito, gli tagliamo anche il becco perché non becchino quelli vicino a loro, poi prendiamo le uova che passano su una cosa, e puzzano anche di pesce quelle uova... abbiamo fatto un inferno per gli animali. Un inferno di tutto ciò che abbiamo intorno a noi: lo tagliamo, lo distruggiamo, la violenza è parte del nostro atteggiamento quotidiano. Non è venuto forse il momento di riflettere che di questa violenza dobbiamo prenderne il controllo, evitarla. Non c'è guerra che ha messo fine a nessuna guerra, la violenza produce solo violenza, l'odio

genera solo odio. L'odio, diceva un vecchio indiano di duemila cinquecento anni fa, si combatte solo con l'amore. Buffo che un vecchio della mia età parli di amore, ma sono di quella generazione che diceva "fare all'amore", e non "fare sesso": se reintroducessimo con i nostri figli questa espressione forse continueremmo ad arricchire la loro vita. Il sesso sarà una cosa importante, ma l'amore, l'amore è l'ultimo stadio della nostra umanità, che ci avvicina al divino. L'amore: strana parola, complicata parola, una piccola parola, una scatola in cui mettere dentro tutto quello che c'è. L'amore è una cosa straordinaria: pena, sofferenza, gioia, uno sdilinquinamento, un fuoco, un ardore, debolezza, tante cose tutte messe in una piccola parola come in una scatola. Eppure tutti sappiamo cos'è l'amore.

Vi ho detto che ero in Italia da mia moglie quando ho visto le Torri che cadevano. Allora mi sono ricordato di una delle cose che ho fatto in tutta la vita: tutta la vita sono andato a cercare di capire gli altri, le ragioni degli altri. Le guerre sono fatte così: questo non capisce questo, l'uno non capisce l'altro, l'uno disumanizza l'altro, questo chiama "male" l'altro, gli "altri" non sono uomini. Ramstil diceva che i feriti talibani nell'assedio di Mazar-i-Sharif, dove poi furono tutti massacrati, erano *wounded animals*, animali feriti da abbattere. E' così che la guerra, disumanizzando l'avversario, poi fa sì che lo si possa uccidere. Allora c'è da chiedersi se vogliamo continuare su questa strada. E' con questi ragionamenti che ho scritto la prima lettera al Corriere della sera. Mi dicevo che è tutta la vita che sono andato a cercare di capire gli altri: quando sono vissuto in Cina mi sono studiato il cinese, ho mandato i figli alla scuola cinese, vivevamo da cinesi, viaggiavamo da cinesi; in bicicletta attraverso la Cina mettevamo le biciclette sui treni, poi le scaricavamo e andavamo. Fino a che i cinesi mi hanno arrestato: chi è questo cinese che non è cinese, un italiano che lavora per i tedeschi, ha studiato il cinese in America, sarà uno della CIA. Un mese di interrogatori, per poi accusarmi di essere un controrivoluzionario ed espellermi dalla Cina. Ma questo era l'unico modo, secondo me, per capirli. Fra di noi e l'altro, un chiunque altro, c'è una distanza enorme, e questa distanza non viene che sottolineata se noi continuiamo a pretendere di essere diversi dall'altro e a non avvicinarci. Io dico sempre a chi è turista: perché non torni ad essere pellegrino, i pellegrini hanno rispetto dei posti dove vanno. Questo salverebbe i turisti, che godrebbero molto di più di quel che fanno e salverebbero i posti che non sono da raziare, da fotografare, da derubare, sono da essere amati, sono da essere scoperti. Solamente un pellegrino ha la devozione nei confronti dell'oggetto verso il quale si muove. Allo stesso modo occorre capire l'altro: vuol dire avvicinarsi con curiosità, con rispetto anche. Per questo l'unico modo di avvicinarsi all'altro è di imitare l'altro. La mia vita è stata questo, un continuo camuffarsi da camaleonte per andare verso l'altro. E' questo che mi ha portato ad essere quello che sono, vivo in India da tanti anni, sono diventato indiano: se devo capire l'India devo vivere da indiano. Dopo cinque anni che stavo in India a fare il giornalista, sempre a parlare con i diplomatici, i rappresentanti del Governo, i ministri i direttori generali, dell'India non avevo capito nulla; solo quando ho preso la pensione e sono andato in un ashram, ho cercato di imparare il sanscrito, mi sono messo a vivere come un indiano alzandomi alle cinque del mattino, cantando gli inni ivedici, andando a lavare le statue con l'acqua, con lo yogurt, con la polvere di sandalo, e poi a dire per due

giorni di seguiti i giapa, sempre le stesse parole, sempre le stesse parole, ho capito un po' di qual è la mentalità indiana. Non sono diventato indiano per niente, ma era il modo di avvicinarmi. Questa barba che ho mi è cresciuta nell'Himalaya perché lì tutti i santoni hanno la barba, e poi non ho l'acqua calda, è chiaro che non posso rasarmi tutte le mattine. La barba fra l'altro che mi ha aiutato moltissimo a Kabul: sapete che i mussulmani hanno la barba perché Maometto aveva la barba. Anche gli ebrei avevano la barba. Per distinguersi dagli ebrei, i mussulmani si radevano la parte superiore, il baffo superiore. Un giorno a Kabul -era sera tardi, stavo tornando in albergo dopo un'ultima conferenza delle Nazioni Unite, era buio freddo, era nebbioso- viaggiavo in un taxi. Ad un tratto da una stradina è saltato fuori uno con un kalashnikov, ha fermato la macchina sulla quale mi trovavo, allora ho aperto il finestrino, quello mi ha guardato, ha fatto: musulman? Musulman? Non ha visto nel buio che non ero rasato qui sopra, e sono partito. Per cui la barba serve, ma non fatevi illudere, non sono indiano, non sono buddista, non sono niente, sono un vecchio fiorentino che cerca di capire l'altro, che si camuffa come l'altro quando è necessario. Mi ero chiesto, venendo in Italia per questo che chiamo "mio personalissimo pellegrinaggio di pace", se non dovevo tagliarmi la barba e i capelli, per essere più rispettabile, per poter essere più accettato nel dire le cose un po' pazze che dico, e poi ho detto con mia moglie: ma no, anzi è una sfida, vediamo se capiscono che c'è una verità o una ricerca di verità dietro all'apparenza, che non sono così grullo come sembro. Vi dicevo che l'11 settembre mi ha sconvolto, così mi sono rimesso a scrivere perché ho sentito che dovevo contribuire con quel poco che sapevo in più. E siccome in quella mia ricerca dell'*altro*, nel millenovecentonovantacinque ero andato dall'*altro*, ero stato in un campo di addestramento dei terroristi per due giorni, infatti ho scritto un pezzo che ho raccolto in quel libro che si chiama "In Asia", in cui ho raccontato i rapporti fra Stati Uniti e Mujaheddin e di come i Mujaheddin sono diventati talibani, e come Osama Bin Laden era un uomo della CIA, e come l'America è stata quella che ha riscoperto il fondamentalismo islamico, gli Stati Uniti cioè hanno scoperto il fondamentalismo islamico per combattere l'Unione Sovietica, e quando hanno vinto quella guerra l'anno lasciato cadere, e se ne è impossessato Osama Bin Laden (così nasce Al Qaeda), innanzi all'orrore dell'undici settembre e dinanzi all'orrore che si parava dinanzi, la demonizzazione del nemico, lo scontro di civiltà, il dover vedere l'Islam come il grande nemico dell'occidente, ho sentito di dovere non giustificare, l'ho detto mille volte, ma spiegare che cosa c'era dopo l'undici, dietro l'undici settembre. Perché la storia non è finita con la caduta del muro di Berlino: né è cominciata con l'undici settembre. L'undici settembre è il risultato di migliaia di cause. Questa è la visione della vita che bisogna avere. Sono migliaia di cause che producono migliaia di effetti, che di per sé sono migliaia di cause di altre migliaia di effetti. Non c'è un legame diretto fra una cosa e l'altra, tante cose sono legate per produrre questo. Chi di voi è mediatore conosce probabilmente Thich Nhat Hanh, un meraviglioso monaco buddista vietnamita che a proposito di un piccolo tavolo che qui non c'è, un tavolo di legno, dice una cosa bellissima: questo tavolo di legno fatto di legno e di chiodi è qui per migliaia e migliaia di cause, l'effetto di questo tavolo è il risultato di migliaia di cause; pensate, c'era un piccolo seme, che è stato bagnato dalla pioggia, è

spuntato un albero, tanta pioggia ha fatto crescere l'albero, un giorno nella foresta è andato un boscaiolo che ha tagliato l'albero, l'albero è stato portato da un falegname che ne ha fatto delle assi, quelle assi sono andate da un altro falegname che ne ha fatto una piccola asse, ha fatto un tavolino, quelle assi sono state messe assieme a dei chiodi che sono stati fatti grazie al ferro, preso da una miniera, da un minatore che l'ha fuso e ne ha fatto dei chiodi; poi il falegname mette quel pezzo di asse insieme a due chiodi; ecco il tavolo. Bastava che uno di queste tantissime concause non fosse avvenuta e quel tavolo non sarebbe lì; se il nonno del boscaiolo non era nato il tavolo non sarebbe lì, se la moglie del minatore quel giorno gli avesse detto "oggi non vai a lavorare perché devi portare i bambini a scuola", quel chiodo non sarebbe stato fatto e il tavolo non sarebbe lì. L'undici settembre è così. L'undici settembre non sarebbe avvenuto se tante cause non fossero state più lì. Allora il mio tentativo era di spiegare alcune di queste piccole cause che avevano condotto all'atto terroristico. Il mio pezzo era una lettera, non un articolo, perché ero stanco degli articoli. Chi di voi è giornalista lo sa: gli articoli bisogna scriverli entro le nove di sera, devono avere centoventi righe. Il primo paragrafo deve essere di quei divertenti: l'uomo stava con la testa in mano; al terzo paragrafo bisogna spiegare cos'è la storia e poi finire con una previsione, dove andrà la storia, quando la guerra finirà, il dopo Mao, il comunismo. Questi sono gli articoli. Io della strettezza degli articoli ne avevo abbastanza, e allora le lettere, le lettere sono scritte col cuore, a ruota libera senza l'inizio necessario, senza lo svolgimento necessario. La prima lettera che ho scritto al Corriere finiva così: l'odio conduce solo all'odio, l'odio si combatte solo con l'amore. Io dicevo che bisogna tirar fuori l'amore e una nota scrittrice mia concittadina ha tirato fuori una rabbia meschina e un orgoglio mal riposto. Riconosco il diritto di dire le cose che lei ha detto: quello che mi ha preoccupato è quando ho visto che il suo grido di odio era diventato il vangelo nelle scuole, le maestre lo ristampavano per far leggere ai bambini. E allora ho voluto rialzare un'altra volta la voce: era la seconda lettera che ho scritto al Corriere, che finiva con un inno alla pace, di cui voglio convincervi se riesco. La guerra che c'è fuori di noi, così come la bellezza fuori di noi, è dentro di noi, e la grandezza fuori di noi, è dentro di noi. Soltanto ciò che è dentro di noi è fuori di noi. Le radici vere delle guerre non sono nelle religioni, nell'economia, nel nazionalismo, nel colore delle bandiere: le radici delle guerre, le radici delle violenze, sono dentro di noi, sono nei nostri desideri, nelle nostre passioni, nella nostra bontà, nel nostro non riuscire a controllare la nostra aggressività, *nel nostro voler avere invece che nel nostro voler essere. Soltanto se riusciamo a fare una rivoluzione dentro, saremo capaci di eliminare la violenza fuori.* Tutta la mia vita è stata una storia di delusioni, con le rivoluzioni fatte fuori, rivoluzioni che hanno solo fatto grandi massacri. Mi sono visto la fine della rivoluzione sovietica, vi ho scritto un libro "Buona notte, signor Lenin"; mi sono visto l'orrore della rivoluzione cinese, mi sono scritto un libro "La Porta Proibita"; l'orrore della fine della rivoluzione vietnamita, ho scritto "Pelle di Leopardo". Tutta la vita ho visto che le rivoluzioni fatte fuori di noi conducono a dei grandi massacri e a delle grandi orribili tristezze. Forse alla fine della vita mi par di essere convinto che l'unica rivoluzione ancora da fare è quella dentro, quella che non è violenta, quella che non fa massacri. Quella che invece cerca di lottare contro i

propri desideri, le proprie passioni, contro la violenza che è dentro di noi, l'unica vera rivoluzione da fare è questa e se ognuno di noi cominciasse a fare questa piccola rivoluzione, forse riusciremmo a cambiare il mondo. Quando ho scritto la seconda lettera al Corriere, avevo tirato a quel punto due sassi: il primo era un inno all'amore, il secondo era un inno alla rivoluzione interiore. Non potevo continuare a stare nella mia montagna, nell'Himalaya. Era un lusso che non potevo più permettermi. Allora mi sono rimesso sulla strada, ho rimesso il mio piccolo computer alimentato da un pannello solare nel sacco, ho passato due settimane lungo la frontiera col Pakistan, sono stato tre settimane a Kabul, ho scritto dove potevo (delle lettere metà sono state pubblicate dal Corriere, le altre sono nel libro "Lettere contro la guerra"), sono tornato a Delhi, da dove ho scritto una lettera perché dovevo fare i conti con questa mia ben amata India, e sono venuto in Italia. La mia tesi è molto semplice: se vogliamo rompere questa catena di violenza dobbiamo prendere coscienza di chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando. L'uomo che vedete qui eretto, che pensa, che dubita, non è uno stadio definitivo dell'uomo: veniamo dalla scimmia, cinque milioni di anni fa l'uomo era una scimmia e ora ride, pensa, parla, dubita, ha la coscienza. Allora questo stadio qui non è uno stadio definitivo. E' una continua mutazione. Allora dove vogliamo mutare? Forse con quella coscienza di cui dicevo prima, vogliamo mutare verso un uomo più spirituale, meno materia, possiamo fare quel primo passo perché la scelta è ovvia: o più barbarie in giù o più spirito in su, e sta a noi di scegliere. E il momento è questo, questa guerra è appena cominciata e la barbarie la si vede, la si legge nei discorsi che fanno i capi politici, la si legge nella pratica quotidiana. Ma pensate: nel giro di poche settimane forse dovremo (dico dovremo perché il mondo occidentale si è schierato con gli Stati Uniti), dovremo andare a bombardare l'Iraq. Voi vi immaginate che questo lo faremo impunemente, che il mondo musulmano non reagirà a questo? L'altro giorno la BBC aveva un bellissimo servizio sui giovani di Birmingham, sui musulmani di Birmingham. Mai come negli ultimi mesi i giovani inglesi musulmani si sono uniti ai gruppi fondamentalisti, basta una fotografia come quella orribile uscita da Guantanamo, in cui si vede il marine che tiene incatenato in una camicia di forza arancione, tutto incappucciato, un talebano, un arabo di Al Qaeda. Lo tiene ai suoi piedi: una foto così è sufficiente a fare andare molti giovani con i terroristi, molti giovani. E quella foto non l'ha fatta un paparazzo su un albero nascosto, non l'ha rubata un paparazzo, quella è una foto ufficiale rilasciata dal Pentagono per alimentare lo spirito di vendetta che era stato suscitato nell'opinione pubblica americana dall'11 settembre. Quella foto era per dire al popolo americano: guardate ci siamo vendicati. Ma quell'immagine di vendetta ha creato altri terroristi. Dobbiamo rompere quella catena di violenza, solo così riusciremo a salvarci. Allora dico: dinnanzi all'orrore di una progressiva barbarie che alla fine potrebbe essere l'estinzione di tutta l'umanità, dobbiamo chiederci se non è il momento, se non è l'occasione giusta di prendere una decisione verso l'alto. *Meno materia più coscienza, riconoscere che la non violenza è una alternativa, e che la pace è l'unica possibile sbocco di questa umanità che si è arricchita, è diventata più grassa, ma meno felice e sempre più violenta.* Dobbiamo riflettere: tocca a noi possiamo fare un piccolo passo, *ognuno di noi può fare un piccolo passo* e tutti assieme possiamo farne uno grande. Io non voglio parlare di

più, chiedetemi voi quello che volete. Ora che sono impegnato ad essere alla fine della mia vita, vorrei aggiungere una sola qualità ai miei ultimi giorni: la sincerità. Allora come vi ho detto, non conosco la verità, non chiedetemi perciò come è andato l'undici settembre, non lo so, non lo sappiamo nessuno, io non lo so però sollevo dei dubbi e chiedo a voi di chiedermi qualsiasi cosa. Cercherò di essere sincero nelle risposte.

Domanda

Vorrei il suo parere su Guantanamo: tenere i prigionieri così malgrado la convenzione di Ginevra... anche io ho trovato strano che un ambasciatore sia tenuto a Guantanamo in condizioni sicuramente inumane. Epperò queste persone, questi prigionieri, sono le stesse persone che quando catturano il nemico lo sgozzano senza tanti complimenti, e poi prendono i filmati per farli vedere alla loro gente. Ecco, ci dice la sua riflessione?

Terzani

Capisco il problema. Innanzitutto io non sono convinto che quelli che sono a Guantanamo siano quelli che sgozzano il nemico. Secondo punto: o abbiamo dei principi o non li abbiamo, e quello che mi inquieta è esattamente questo tipo di ragionamento. E' questo tipo di ragionamento che fa discutere, in America: si discute se sia giusto o non giusto torturare una persona di cui si pensa che avrebbe delle informazioni che potrebbero salvare delle vite americane. Se cominciamo a discutere se è possibile torturare o no abbiamo già torturato. Se ammettiamo il principio che non si tortura, non si tortura per nessuna ragione, perché quando si comincia a fare una eccezione sulla tortura, è finita: la tortura avviene. Lo ripeto continuamente: tutte le religioni dicono "non uccidere", e non dicono: "non uccidere ma in caso tu vedi uno vestito differente da te ammazzalo pure", dicono "non uccidere". Allora i nostri principi, io non dico che siano superiori, ma dico che siamo una grande civiltà, che abbiamo fatto un grande progresso: come tali abbiamo istituito delle regole di convivenza, abbiamo messo a punto le *Convenzioni di Ginevra*, abbiamo scritto una *Carta delle Nazioni Unite*, abbiamo un *Protocollo sui diritti umani*. Noi, qualunque cosa facciano gli altri, questi orribili barbari, "mussulmani che pisciano conto il Battistero", come dice la mia concittadina, noi, poiché siamo questa grande civiltà, *dobbiamo continuare a comportarci come una grande civiltà, altrimenti è proprio questo l'inizio di tutte le barbarie*. Io non ho mai detto che i terroristi hanno ragione, ho detto che se noi reagiamo ad un orrore con un orrore, gli altri reagiranno con un altro orrore. E questa catena di orrore non finirà mai. L'unico modo di fermare gli orrori è cambiare la catena, secondo me.

Domanda

Volevo chiederti se secondo te Saddam Hussein è un nemico vero, e poi vorrei sapere se secondo te un fatto come quello delle Torri Gemelle può essere organizzato senza una *Intelligence* efficace, senza dei servizi segreti adeguati.

Terzani: Saddam Hussein, come i talebani, non è certo una persona simpatica, anche i talebani non erano un regime simpatico. Chiedetemi perché i talebani hanno buttato giù i due Buddha di Bamiyan, ma chiediamoci anche perché l'abbiamo fatta così lunga con questi due Buddha di Bamiyan quando non l'abbiamo fatta per niente lunga con le migliaia, centinaia di migliaia di Buddha che i cinesi hanno distrutto in Tibet. Perché non siamo andati a bombardare la Cina? Con questo non voglio dire che i talibani hanno fatto bene a buttare giù i Buddha, i talibani hanno commesso un orribile crimine a buttare giù i Buddha. Ma perché non abbiamo criticato i cinesi allo stesso modo o li abbiamo bombardati? Io sono contro i bombardamenti, cerco solamente di mostrare l'incongruenza. Per cui: Saddam Hussein è un personaggio sgradevole, forse senza nessun dubbio, ma non deve essere il problema dell'Occidente di andare a rovesciare Saddam Hussein. L'Iraq di Saddam Hussein è membro delle Nazioni Unite fino a prova contraria, membro delle Nazioni Unite, sì. E oggetto di un embargo delle Nazioni Unite, un embargo che ha fatto cinquecentomila morti bambini. Perché non le si mandano le medicine. Cinquecentomila morti in dieci anni, l'ha ammesso persino Madalene O' Brighth, mezzo milione di morti uccisi dall'embargo delle Nazioni Unite. Con la fine della guerra fredda gli Stati Uniti si sono ritrovati ad essere l'unica grande potenza. L'Europa, e l'Italia è fra questi, non è oggi in grado di combattere al fianco degli Stati Uniti la nuova guerra tecnologica. Ma chi la vuol combattere questa guerra tecnologica, perché dobbiamo sostituire degli aerei che già volano velocissimi, che bombardano tutto, abbiamo bisogno di soldi per risolvere altri problemi: l'acqua che viene dalle vostre cannelle è puzza, è avvelenata, e dovete andare in giro a comprar questa nei supermercati e portar tutte le sporte su per le scale delle vostre case. Ma perché non aver l'acqua pulita e non spendere i soldi per far l'acqua pulita invece di rinnovare la tecnologia militare. Combattiamo in altro modo, rifiutiamo di fare il gioco degli orribili terroristi dell'11 settembre. Se ci rifiutiamo di fare il loro gioco, se ricorremo a tutte le istanze internazionali, la Corte Internazionale dell'Aia, le Nazioni Unite, l'Interpool, faremo tutto quello che possiamo per portare in giustizia il perpetratore di questo crimine, ma non andremo a bombardare il popolo Afgano o Saddam Hussein, se non andiamo a bombardare il popolo più affamato, più miserevole della terra, avremo invertito il gioco

**MESSAGGIO di SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II PER LA
CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 1°
GENNAIO 2002**

**NON C' È PACE SENZA GIUSTIZIA
NON C' È GIUSTIZIA SENZA PERDONO**

1. Quest'anno la Giornata Mondiale della Pace viene celebrata sullo sfondo dei drammatici eventi dell'11 settembre scorso. In quel giorno, fu perpetrato un crimine di terribile gravità: nel giro di pochi minuti migliaia di persone innocenti, di varie provenienze etniche, furono orrendamente massaccrate. Da allora, la gente in tutto il mondo ha sperimentato con intensità nuova la consapevolezza della vulnerabilità personale ed ha cominciato a guardare al futuro con un senso fino ad allora ignoto di intima paura. Di fronte a questi stati d'animo la Chiesa desidera testimoniare la sua speranza, basata sulla convinzione che il male, il *mysterium iniquitatis*, non ha l'ultima parola nelle vicende umane. La storia della salvezza, delineata nella Sacra Scrittura, proietta grande luce sull'intera storia del mondo, mostrando come questa sia sempre accompagnata dalla sollecitudine misericordiosa e provvida di Dio, che conosce le vie per toccare gli stessi cuori più induriti e trarre frutti buoni anche da un terreno arido e infecondo.

È questa la speranza che sostiene la Chiesa all'inizio del 2002: con la grazia di Dio il mondo, in cui il potere del male sembra ancora una volta avere la meglio, sarà realmente trasformato in un mondo in cui le aspirazioni più nobili del cuore umano potranno essere soddisfatte, un mondo nel quale prevarrà la vera pace.

La pace: opera di giustizia e di amore

2. Quanto è recentemente avvenuto, con i terribili fatti di sangue appena ricordati, mi ha stimolato a riprendere una riflessione che spesso sgorga dal profondo del mio cuore, al ricordo di eventi storici che hanno segnato la mia vita, specialmente negli anni della mia giovinezza.

Le immani sofferenze dei popoli e dei singoli, tra i quali anche non pochi miei amici e conoscenti, causate dai totalitarismi nazista e comunista, hanno sempre interpellato il mio animo e stimolato la mia preghiera. Molte volte mi sono soffermato a riflettere sulla domanda: *qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell'ordine morale e sociale così barbaramente violato?* La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l'ordine infranto, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono.*

3. Ma come parlare, nelle circostanze attuali, di giustizia e insieme di perdono quali fonti e condizioni della pace? La mia risposta è che *si può e si deve* parlarne, nonostante la difficoltà che questo discorso comporta, anche perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono in termini alternativi. Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. La vera pace, in realtà, è « opera della

giustizia » (*Is* 32, 17). Come ha affermato il Concilio Vaticano II, la pace è « il frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta » (Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 78). Da oltre quindici secoli, nella Chiesa cattolica risuona l'insegnamento di Agostino di Ippona, il quale ci ha ricordato che la pace, a cui mirare con l'apporto di tutti, consiste nella *tranquillitas ordinis*, nella tranquillità dell'ordine (cfr *De civitate Dei*, 19, 13).

La vera pace, pertanto, è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il *perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati*. Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale. Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per un tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali.

Sono queste le due dimensioni della pace che desidero esplorare in questo messaggio. La Giornata Mondiale offre, quest'anno, a tutta l'umanità, e in particolar modo ai Capi delle Nazioni, l'opportunità di riflettere sulle esigenze della giustizia e sulla chiamata al perdono di fronte ai gravi problemi che continuano ad affliggere il mondo, non ultimo dei quali è *il nuovo livello di violenza introdotto dal terrorismo organizzato*.

Il fenomeno del terrorismo

4. È proprio la pace fondata sulla giustizia e sul perdono che oggi è attaccata dal terrorismo internazionale. In questi ultimi anni, specialmente dopo la fine della guerra fredda, il terrorismo si è trasformato in una rete sofisticata di connivenze politiche, tecniche ed economiche, che travalica i confini nazionali e si allarga fino ad avvolgere il mondo intero. Si tratta di vere organizzazioni dotate spesso di ingenti risorse finanziarie, che elaborano strategie su vasta scala, colpendo persone innocenti, per nulla coinvolte nelle prospettive che i terroristi perseguono.

Adoperando i loro stessi seguaci come armi da lanciare contro inermi persone inconsapevoli, queste organizzazioni terroristiche manifestano in modo sconvolgente l'istinto di morte che le alimenta. Il terrorismo nasce dall'odio ed ingenera isolamento, diffidenza e chiusura. Violenza si aggiunge a violenza, in una tragica spirale che coinvolge anche le nuove generazioni, le quali ereditano così l'odio che ha diviso quelle precedenti. *Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo*. Proprio per questo esso non dà solo origine a crimini intollerabili, ma costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, *un vero crimine contro l'umanità*.

5. *Esiste perciò un diritto a difendersi dal terrorismo.* E un diritto che deve, come ogni altro, rispondere a regole morali e giuridiche nella scelta sia degli obiettivi che dei mezzi. L'identificazione dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale e quindi non può essere estesa alle nazioni, alle etnie, alle religioni, alle quali appartengono i terroristi. La collaborazione internazionale nella lotta contro l'attività terroristica deve comportare anche un particolare impegno sul piano politico, diplomatico ed economico per risolvere con coraggio e determinazione le eventuali situazioni di oppressione e di emarginazione che fossero all'origine dei disegni terroristici. Il reclutamento dei terroristi, infatti, è più facile nei contesti sociali in cui i diritti vengono conculcati e le ingiustizie troppo a lungo tollerate.

Occorre, tuttavia, affermare con chiarezza che le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare gli attentati terroristici. Si deve rilevare, inoltre, che tra le vittime del crollo radicale dell'ordine, ricercato dai terroristi, sono da includere in primo luogo i milioni di uomini e di donne meno attrezzati per resistere al collasso della solidarietà internazionale. Alludo specificamente ai popoli del mondo in via di sviluppo, i quali già vivono in margini ristretti di sopravvivenza e che sarebbero i più dolorosamente colpiti dal caos globale economico e politico. La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una palese falsità.

Non si uccide in nome di Dio!

6. Chi uccide con atti terroristici coltiva sentimenti di disprezzo verso l'umanità, manifestando disperazione nei confronti della vita e del futuro: tutto, in questa prospettiva, può essere odiato e distrutto. Il terrorista ritiene che la verità in cui crede o la sofferenza patita siano talmente assolute da legittimarlo a reagire distruggendo anche vite umane innocenti. Talora il terrorismo è figlio di un *fondamentalismo* fanatico, che nasce dalla convinzione di poter imporre a tutti l'accettazione della propria visione della verità. La verità, invece, anche quando la si è raggiunta — e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile — non può mai essere imposta. Il rispetto della coscienza altrui, nella quale si riflette l'immagine stessa di Dio (cfr *Gn* 1, 26-27), consente solo di proporre la verità all'altro, al quale spetta poi di responsabilmente accoglierla. Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine. Per questo il fanatismo fondamentalista è un atteggiamento radicalmente contrario alla fede in Dio. A ben guardare *il terrorismo strumentalizza non solo l'uomo, ma anche Dio*, finendo per farne un idolo di cui si serve per i propri scopi.

7. *Nessun responsabile delle religioni, pertanto, può avere indulgenza verso il terrorismo e, ancor meno, lo può predicare.* È profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio, far violenza all'uomo in nome di Dio. La violenza terrorista è contraria alla fede in Dio Creatore dell'uomo, in Dio che si prende cura dell'uomo e lo ama. In particolare, essa è totalmente contraria alla fede in Cristo Signore, che ha insegnato ai suoi discepoli a pregare: « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori » (*Mt* 6, 12).

Seguendo l'insegnamento e l'esempio di Gesù, i cristiani sono convinti che dimostrare misericordia significhi vivere pienamente la verità della nostra vita: possiamo e dobbiamo essere misericordiosi, perché ci è stata mostrata misericordia da un Dio che è Amore misericordioso (cfr *I Gv* 4, 7-12). Il Dio che ci redime mediante il suo ingresso nella storia e attraverso il dramma del Venerdì Santo prepara la vittoria del giorno di Pasqua, è un Dio di misericordia e di perdono (cfr *Sal* 103 [102], 3-4.10-13). Gesù, nei confronti di quanti lo contestavano per il fatto che mangiava con i peccatori, così si è espresso: « Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » (*Mt* 9, 13). I seguaci di Cristo, battezzati nella sua morte e nella sua risurrezione, devono essere sempre uomini e donne di misericordia e di perdono.

La necessità del perdono

8. *Ma che cosa significa, in concreto, perdonare? E perché perdonare?* Un discorso sul perdono non può eludere questi interrogativi. Riprendendo una riflessione che ebbi già modo di offrire per la Giornata Mondiale della Pace 1997 (« Offri il perdono, ricevi la pace »), desidero ricordare che il perdono ha la sua sede nel cuore di ciascuno, prima di essere un fatto sociale. Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una « politica del perdono », espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano.

In realtà, il perdono è innanzitutto una scelta personale, una opzione del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male. Tale opzione ha il suo termine di confronto nell'amore di Dio, che ci accoglie nonostante il nostro peccato, e ha il suo modello supremo nel perdono di Cristo che sulla croce ha pregato: « Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno » (*Lc* 23, 34).

Il perdono ha dunque una radice e una misura divine. Questo tuttavia non esclude che se ne possa cogliere il valore anche alla luce di considerazioni di umana ragionevolezza. Prima fra tutte, quella relativa all'esperienza che l'essere umano vive in se stesso quando commette il male. Egli si rende allora conto della sua fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con lui. Perché dunque non fare agli altri ciò che ciascuno desidera sia fatto a se stesso? Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno.

9. In quanto atto umano, il perdono è innanzitutto un'iniziativa del singolo soggetto nel suo rapporto con gli altri suoi simili. La persona, tuttavia, ha un'essenziale dimensione sociale, in virtù della quale intreccia una rete di rapporti in cui esprime se stessa: non solo nel bene, purtroppo, ma anche nel male. Conseguenza di ciò è che il perdono si rende *necessario anche a livello sociale*. Le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa Comunità internazionale, hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello. *La*

capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale.

Il perdono mancato, al contrario, specialmente quando alimenta la continuazione di conflitti, ha costi enormi per lo sviluppo dei popoli. Le risorse vengono impiegate per sostenere la corsa agli armamenti, le spese delle guerre, le conseguenze delle ritorsioni economiche. Vengono così a mancare le disponibilità finanziarie necessarie per produrre sviluppo, pace, giustizia. Quanti dolori soffre l'umanità per non sapersi riconciliare, quali ritardi subisce per non saper perdonare! *La pace è la condizione dello sviluppo, ma una vera pace è resa possibile soltanto dal perdono.*

Il perdono, strada maestra

10. La proposta del perdono non è di immediata comprensione né di facile accettazione; è un messaggio per certi versi paradossale. Il perdono infatti comporta sempre *un'apparente* perdita a breve termine, mentre assicura un guadagno *reale* a lungo termine. La violenza è l'esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara a distanza una perdita reale e permanente. Il perdono potrebbe sembrare una debolezza; in realtà, sia per essere concesso che per essere accettato, suppone una grande forza spirituale e un coraggio morale a tutta prova. Lungi dallo sminuire la persona, il perdono la conduce ad una umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore.

Il ministero che svolgo al servizio del Vangelo mi fa sentire vivamente il dovere, e mi dà al tempo stesso la forza, di insistere sulla necessità del perdono. Lo faccio anche oggi, sorretto dalla speranza di poter suscitare riflessioni serene e mature in vista di *un generale rinnovamento, nei cuori delle persone e nelle relazioni tra i popoli della terra.*

11. Meditando sul tema del perdono, non si possono non ricordare alcune tragiche situazioni di conflitto, che da troppo tempo alimentano odi profondi e laceranti, con la conseguente spirale inarrestabile di tragedie personali e collettive. Mi riferisco, in particolare, a quanto avviene nella Terra Santa, luogo benedetto e sacro dell'incontro di Dio con gli uomini, luogo della vita, morte e risurrezione di Gesù, il Principe della pace.

La delicata situazione internazionale sollecita a sottolineare con forza rinnovata l'urgenza della risoluzione del conflitto arabo-israeliano, che dura ormai da più di cinquant'anni, con un'alternanza di fasi più o meno acute. Il continuo ricorso ad atti terroristici o di guerra, che aggravano per tutti la situazione e incupiscono le prospettive, deve lasciare finalmente il posto ad un negoziato risolutore. I diritti e le esigenze di ciascuno potranno essere tenuti in debito conto e temperati in modo equo, se e quando prevarrà in tutti la volontà di giustizia e di riconciliazione. A quegli amati popoli rivolgo nuovamente l'invito accorato ad adoperarsi per un'era nuova di rispetto mutuo e di accordo costruttivo.

Comprensione e cooperazione interreligiosa

12. In questo grande sforzo, i leader religiosi hanno una loro specifica responsabilità. Le confessioni cristiane e le grandi religioni dell'umanità devono collaborare tra loro per eliminare le cause sociali e culturali del terrorismo, insegnando la grandezza e la

dignità della persona e diffondendo *una maggiore consapevolezza dell'unità del genere umano*. Si tratta di un preciso campo del dialogo e della collaborazione ecumenica ed interreligiosa, per un urgente servizio delle religioni alla pace tra i popoli.

In particolare, sono convinto che i leader religiosi ebrei, cristiani e musulmani debbano prendere l'iniziativa mediante la condanna pubblica del terrorismo, rifiutando a chi se ne rende partecipe ogni forma di legittimazione religiosa o morale.

13. Nel dare comune testimonianza alla verità morale secondo cui l'assassinio deliberato dell'innocente è sempre un grave peccato, dappertutto e senza eccezioni, i leader religiosi del mondo favoriranno la formazione di una pubblica opinione moralmente corretta. E questo il presupposto necessario per l'edificazione di una società internazionale capace di perseguire la tranquillità dell'ordine nella giustizia e nella libertà.

Un impegno di questo tipo da parte delle religioni non potrà non introdursi *sulla via del perdono*, che porta alla comprensione reciproca, al rispetto e alla fiducia. Il servizio che le religioni possono dare per la pace e contro il terrorismo consiste proprio *nella pedagogia del perdono*, perché l'uomo che perdona o chiede perdono capisce che c'è una Verità più grande di lui, accogliendo la quale egli può trascendere se stesso.

Preghiera per la pace

14. Proprio per questa ragione, la preghiera per la pace non è un elemento che « viene dopo » l'impegno per la pace. Al contrario, essa sta al cuore dello sforzo per l'edificazione di una pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà. Pregare per la pace significa aprire il cuore umano all'irruzione della potenza rinnovatrice di Dio. Dio, con la forza vivificante della sua grazia, può creare aperture per la pace là dove sembra che vi siano soltanto ostacoli e chiusure; può rafforzare e allargare la solidarietà della famiglia umana, nonostante lunghe storie di divisioni e di lotte. Pregare per la pace significa pregare per la giustizia, per un adeguato ordinamento all'interno delle Nazioni e nelle relazioni fra di loro. Vuol dire anche pregare per la libertà, specialmente per la libertà religiosa, che è un diritto fondamentale umano e civile di ogni individuo. Pregare per la pace significa pregare per ottenere il perdono di Dio e per crescere al tempo stesso nel coraggio che è necessario a chi vuole a propria volta perdonare le offese subite.

Per tutti questi motivi ho invitato i rappresentanti delle religioni del mondo a venire ad Assisi, la città di san Francesco, il prossimo 24 gennaio, a pregare per la pace. Vogliamo con ciò mostrare che il genuino sentimento religioso è una sorgente inesauribile di mutuo rispetto e di armonia tra i popoli: in esso, anzi, risiede il principale antidoto contro la violenza ed i conflitti. In questo tempo di grave preoccupazione, l'umana famiglia ha bisogno di sentirsi ricordare le sicure ragioni della nostra speranza. Proprio questo noi intendiamo proclamare ad Assisi, *pregando Dio Onnipotente* — secondo la suggestiva espressione attribuita allo stesso san Francesco — *di fare di noi uno strumento della sua pace*.

15. *Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*: ecco ciò che voglio annunciare in questo Messaggio a credenti e non credenti, agli uomini e alle donne di buona volontà, che hanno a cuore il bene della famiglia umana e il suo futuro.

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo voglio ricordare a quanti detengono le sorti delle comunità umane, affinché si lascino sempre guidare, nelle loro scelte gravi e difficili, dalla luce del vero bene dell'uomo, nella prospettiva del bene comune.

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo monito non mi stancherò di ripetere a quanti, per una ragione o per l'altra, coltivano dentro di sé odio, desiderio di vendetta, bramosia di distruzione.

In questa Giornata della Pace, salga dal cuore di ogni credente più intensa la preghiera per ciascuna delle vittime del terrorismo, per le loro famiglie tragicamente colpite, e per tutti i popoli che il terrorismo e la guerra continuano a ferire e a sconvolgere. Non restino fuori dal raggio di luce della nostra preghiera coloro stessi che offendono gravemente Dio e l'uomo mediante questi atti senza pietà: sia loro concesso di rientrare in se stessi e di rendersi conto del male che compiono, così che siano spinti ad abbandonare ogni proposito di violenza e a cercare perdono. In questi tempi burrascosi, possa l'umana famiglia trovare pace vera e duratura, quella pace che solo può nascere dall'incontro della giustizia con la misericordia!

Dal Vaticano, l'8 dicembre 2001